PORDENONE E LOMAZZO

IN

PIACENZA

PER

RAFAELE GARILLI

AVVOCATO



PIACENZA

a spese dell'Editore

1861.

650

Proprietà letteraria.

alla Onorevole Direzione
del = Politecnico =
l'autore

PORDENONE E LOMAZZO IN PIACENZA

« Quindi andai a Piacenza et ivi fei
» Nel refetorio di Sant' Agostino
» La facciata con tal historia pinta:
» Da lontan èvvi Piero in oratione
» Che vede giù dal ciel un gran lenzuolo
» Scender pien d' animai piccoli et grandi
» Onde la Quadragesima fù introdotta.
» V' è dipinta una grande et ricca mensa
» U' il Papa siede in capo et a la destra
» I principi et Signor si stanno assisi:
» Et siedon alla mensa i Religiosi
» Per ordin posti, e in ultimo v'è Christo,
» Che la mensa et ciò che èvvi benedice,
» Con gente assai d' intorno in vari gesti
» Ai padri et a li principi inclinati:
» Con tutto ciò che può un real convito
» Più ornato presentar agli occhi nostri».

G. P. Lomazzo.

Fuvvi chi disse le pitture, sebbene su mobili tavole, non poter sfoggiare tutto lo splendore di loro bellezza se non esposte in quel tale ambiente che le vide nascere, se non illuminate da quel benefico raggio cui l'artista si ispirava, e che, non già ne' Musei di Francia, d' Allemagna, di Inghilterra, o d' altra strania contrada,

ma in verun luogo meglio che in Venezia aver egli ammirate le stupende delizie del pennello di Tiziano. L'entusiasmo dello scrittore esagerava un concetto, in cui, sotto un certo rapporto, si scorge alcun che di vero. In Italia tutto predispone a ben gustare le varie espressioni delle Arti figurative del Bello, la più azzurra serenità del cielo, i moltiformi aspetti della ricca vegetazione, la luce più abbagliante dei suoi meriggi, l'indoli diverse de' suoi popoli, e memorie, e vicende, ed altre condizioni, ormai proverbiali, che sugli artisti suoi e sulle opere loro ebbero profonda influenza. E' sembra se ne debba tener conto affinchè l'esame, che tuttodì se ne fa, riesca compiuto e preciso.

Quanto non può mettersi in dubbio si è che non basta visitare Gallerie e Musei per conoscere appieno il grado di perfezione a cui si elevò la pittura italica, ove il *lavoro a fresco* offre modelli unici di grandiosità e di potenza. Negli affreschi, più che altrove, veggonsi istoriate a gran tratti composizioni meravigliose per va-

stità e per ricchezza d'immagini; e si debbono giudicare il campo più esteso e più adatto alla esuberante fecondità del genio, che, a suo agio, vi imprime la gigantesca sua impronta.

L'arte di *frescare* con colori vivaci ed oltre ogni dire resistenti all'invidia del tempo e degli uomini, a guisa dei sommi maestri, cessò con loro. Oh! col sorger d'Italia a nazione si rinnoveranno le Arti gentili, che dagli inuditi fatti dell'età moderna avranno di che ampiamente ispirarsi.

Intanto più che mai preziosi sono gli affreschi che ci rimangono, modelli agli artisti presenti e futuri, monumenti del genio nazionale, ricchezza invidiabile e invano dagli stranieri desiderata, non potendosi così di leggieri, come di altri capolavori, con oro, o con prepotenza trasportare. Quante borgate e città, castelli e villaggi visitati da curiosi ed eruditi viaggiatori, sarebber rimasti nella primitiva oscurità e solitudine, senza quegli artistici lavori, che, attraendovi gente

d'ogni paese, ne accrescevano il commercio e la ricchezza! Quanti milioni ritrasse l'Italia e ritrarrà dagli innumerevoli suoi visitatori? Se perciò l'intiera nazione non ha ricavate le spese, è certo che gli enormi capitali, investiti nel corso de' secoli in ammirabili opere d'arte, le produssero un frutto soddisfacente. Conservandole non si getta il denaro in vanità di lusso o di grandigie, ma lo si impiega ad un interesse che non può mancare, e che anzi dee crescere col più agevole accomunarsi dei popoli.

Queste riflessioni mi pajono di qualche rilievo, massime pei tempi che corrono, e crederei utilissimo e forse nuovo, uno scritto che trattasse — DE' VANTAGGI ECONOMICI DELLE BELLE ARTI PRESSO LE NAZIONI CIVILI. — È un pensiero che vale la fatica di svolgerlo, e che volentieri sottopongo alle meditazioni dei cultori di Estetica e degli economisti.

Additare all'attenzion pubblica que' capi d'arte che ignoranza consuma, e che il tempo distruggerebbe senza pronti rime-

dii, è dovere di onesto cittadino, è carità di patria.

Fra le città, che, possedendo lavori d'insigni artisti, hanno la morale e material convenienza di conservarli, èvvi anche Piacenza. Vorrei quì ricordare ai saputi come agli ignari l'esistenza di quel grandioso affresco di Gian Paolo Lomazzo nel soppresso chiostro dei Canonici Lateranensi di Piacenza; che sarebbe uno de' più magnifici ornamenti della città se non lo si avesse indegnamente trascurato.

Il pittore descrisse l'opera sua nei detestabili versi citati in capo a questo scritto; distinte relazioni ne fecero gli storici dell'arte e i compilatori di guide e di itinerarii. Il proposto Carasi nel suo libretto — *Le pubbliche pitture di Piacenza* (1780) — ne insegna che « per « tutto appare l'amore bizzarro e curioso « di questo artefice: il disegno poi, la « composizione, le masse, tutto concorre « a rendere quest'opera assai pregevole. « Il Girupeno, parlando di questo dipinto, « dice che il Lomazzo ha lavorato con

« assai più di gusto e di tenerezza in
« Piacenza che non in Milano. È bensì
« vero che non v'è quasi testa o pan-
« neggiamento, il quale non sia stato ri-
« toccato......... Sopra questa pittura
« sono dipinti dal Lomazzo medesimo li
« quattro Santi Vangelisti in quattro lu-
« nette ». (Pag. 36, 37).

« Fu il Lomazzo d'una fantasia assai
« capricciosa nelle sue invenzioni, come
« il palesa questa pittura, nella quale è
» certa bizzarría l'aver ammessi a tavola
« con Gesù Cristo, un Papa, un Impera-
« tore e il Padre Abate Bagarotti, vestito
« da Rocchettino, in atto di estrarre una
« lumaca dal guscio ». (Ivi, pag. 35).

Stefano Ticozzi dice: « Ma seguendo
« i suoi precetti, volle ben tosto essere
« originale, e tale di fatto si mostra nelle
« susseguenti sue opere. Io non accen-
« nerò che le due principali, il sagrificio
« di Melchisedecco...... ed il dipinto a
« fresco nel convento di Sant' Agostino
« di Piacenza, trattato con una tenerezza
« che non si vede nelle opere di Milano ».

Luigi Lanzi, nella sua storia pittorica d'Italia, descrive e giudica l'affresco come segue: « È questo un convito ideale « di cibi magri, ove in luoghi separati « i Sovrani, (e vi sono espressi quei del « suo secolo) e i Signori di qualità sie- « dono a lauta mensa di pesci; la pove- « raglia mangia di ciò che ha, e vi è un « ghiotto che smania per un boccone at- « traversato alla gola. N. Signore bene- « dice la tavola; e in alto vedesi il len- « zuolo mostrato in visione a S. Pietro. « Chiunque vede questo gran quadro resta « sorpreso per le cose particolari ritratte « con la maggior verità, e con una te- « nerezza, che il Girupeno dice non aver « uguagliato il Lomazzo nelle opere in Mi- « lano da lui fatte; ma l'insieme non è « felice, perchè il campo è troppo pieno, « e perchè vi è un miscuglio di sacro « e di ridicolo, di scrittura e di taverna, « che non fa buona lega ». (Vol. 4.° p. 229 della sesta edizione, Milano 1823).

Invece di restringermi a compendiate citazioni, ho voluto riferire per disteso

quanto ne scrissero quegli autori, mostrandoli così d'accordo ne' loro giudizii sino alla testuale riproduzione delle parole. Con ciò chi venne dopo avrà forse dimenticato di citare il nome di chi sullo stesso soggetto avea scritto prima: chè altrimenti gli sarebbe stata pur facile l'astuzia (oggi assai in voga!) di cangiare parole e frasi ai pensieri altrui, per insuperbirne poi audacemente come di cosa propria. Povera letteratura! Il progresso vuole si approfitti delle fatiche de' precessori, col patto di accrescere in qualche modo il patrimonio della civiltà comune; ma è doveve di giustizia riconoscere il merito di chi ne agevolava la via, facendone, dove conviene, onorevole menzione.

La critica severa, che il Lanzi aggiunge, per la stranezza della composizione e gli errori di cronologia, non sembra tale da richiedere speciale considerazione. È un difetto che il Lomazzo divise in più o in meno coi sommi maestri, i quali spesso imbizzarrirono accozzando uomini e oggetti disparatissimi.

L'ampio affresco, che misura da otto a nove metri incirca di lunghezza, e da quattro a cinque di larghezza, deperì sensibilmente. Ignoranza di pittore, ritoccandolo guastollo, e negligenza imperdonabile di chi dovea custodirlo, lo lasciarono scadere a segno da potersi ora a mala pena discernere. Da quasi trecent'anni che è compiuto (1567) non trovossi un'anima gentile che ne avesse debita cura! Oh! si provvegga ora ad impedire la perdita del massimo lavoro, che forse escisse dal pennello di Gian Paolo. Allorchè dipingeva in Piacenza egli toccava appena l'anno ventinovesimo di vita, e dopo un triennio, lui, sì fino osservatore delle bellezze di natura e dell'arte, perdeva il lume degli occhi! Sventura predettagli, dicesi, dal famoso Cardano, filosofo, medico ed astrologo; quello stesso che lasciavasi morir di fame per avverare il proprio vaticinio di non oltrepassare i settantacinque anni.

Nato il Lomazzo presso Como nel 1538, discepolo di G. B. della Cervia, fu uno de' più valenti artisti della Scuola Lom-

barda, e figlio di una sorella di Gaudenzio Ferrari, mostrò colle sue opere qual sangue generoso gli scorresse nelle vene. Viaggiò non poco, e studiò di letteratura e di erudizione, di cui forse talvolta fe' troppo sfoggio ne' suoi scritti, che dettò durante la lunga cecità di trent' anni (morì nel 1600), ed a sollievo dell' animo oppresso. Chi potrebbe descrivere il vile piacere degli invidiosi nemici della sua gloria sapendolo caduto in quel misero stato, nel vigore dell' età e della mente! Mi fa ribrezzo il solo pensarvi.

Ma se tutti i suoi dipinti perissero, durerebbe immortale la fama di Lomazzo autore del Trattato — *della Pittura, Scoltura ed Architettura*; che, malgrado alcune mende, è il più classico che esista. Anche cieco avea visto meglio di molti veggenti! Quali più perfette cose non avrebb' egli operate, se non l' avesse colpito l' ineffabile sciagura? Tanto più sono rari i suoi lavori, e la stessa rarità ne stimola a conservarli, mentre ne accresce il pregio che è pur sì grande.

Agli animi intenti ai gravissimi affari della città e della patria non dee esser tolto di provvedere alle esigenze dell'arte, che concorse ad incivilirli, e massime ove l'urgenza del caso lo richiegga. Se nessuno oggi saprebbe pingere a fresco alla maniera di Lomazzo, la perdita di ciò che ancor si possiede sarebbe irreparabile e vergognosa, mentre il porvi riparo non distoglie per nulla l'azione comune dalle imprese municipali e nazionali.

Non istetti pago di segnalare pel primo tale necessità in privati colloqui; credei bene favellarne pubblicamente, affinchè non venisse in capo a qualche straniero, visitatore delle nostre meraviglie, di rivelarci l'esistenza di ciò che si conosce (come non ha guari accadde d'altro dipinto), e d'insegnarci (con più ragione) il modo di conservare quello che la nostra incuria lasciasse miseramente deperire.

Tale negligenza mi ricorda la stupidità di chi, incastrando una lapida nel muro, guastava una figura dell'affresco di Pordenone in Santa Maria di Campa-

gna rappresentante la disputa di S. Caterina coi Filosofi; opera di sì alto pregio da essere da alcuni attribuita al sommo Vecellio.

L' equivoco era scusabile; il Pordenone fu emulo sì terribile del Tiziano che, quando lavorava in Venezia, teneva presso di se scudo e spada. La fiera emulazione divenne utile ai due campioni, che, sviluppando maggiormente tutta la forza del loro ingegno, accrebbero la propria fama e le dovizie dell' arte. Giovanni Antonio Licinio Sacchiense Corticelli, nato a Pordenone nel Friuli, nel 1483, imitatore del Giorgione, fu potente negli scôrti e nel chiaroscuro, abilissimo nel dar rilievo alle figure, e quasi dilettossi di pigliar di fronte le maggiori difficoltà dell' arte per procurarsi il piacere di superarle. Gli intelligenti lo proclamarono secondo fra i maestri della Scuola Veneziana. Onorato da Carlo V. di Spagna, invitato in Ferrara dal Principe Ercole II, vi morì (1540) con sospetto di veleno, che altri indubbiò.

Dipingendo in Santa Maria di Campagna (edificio Bramantesco, guasto in parte da un ignorantissimo), Licinio s'invaghì perdutamente d' una bellissima gentildonna Piacentina, la Dal Pozzo, che ottenne in isposa e ne ebbe cinque figli. Se desideri conoscere il grazioso ritratto della Dama, va in quella chiesa ed osserva la Madonna nel quadro dello Sposalizio di S. Caterina. La è una figura dignitosa, avvenente, modestissima; Licinio seppe purificare l' amore, ed elevandosi nella region dell' ideale, disegnò un volto simpatico da cui traspira santo candore e soavità celeste. Nella faccia di S. Paolo raffigurò se stesso, ha severo aspetto ed atteggiato a maestà; calvo, fronte spaziosa, folta barba e sguardo penetrante. Qual tesoro d'affetto e d'arte in quella gran tela!

Il caso di Licinio in Piacenza e le altre sue avventure non potrebbero servir di soggetto ad un racconto storico e romanzesco, che l' abilità del poeta novellatore renderebbe più interessante di molti frivolissimi ed immorali che ci vengon d' ogni parte?

Il Lomazzo, nel suddetto Trattato, cita, come a modello, un affresco del Pordenone (ora alterato dal tempo) nella cupola della stessa chiesa di S. Maria, raffigurante il Padre Eterno con un corteggio di Angeli. Altri lavori a fresco ei fece nello stesso tempio e nell' attiguo chiostro, e chi ne volesse più speciali notizie non avrebbe che a consultare il Carasi, dal quale, rispetto ai dipinti ancor esistenti, trassero moltissimo gli stimabili compilatori delle Guide Piacentine.

Licinio che in Piacenza provò la felicità di amante riamato, e Gian Paolo che, al dir degli Storici, non dipinse mai con maggiore tenerezza che in Piacenza, non sono fatti di poco momento per la filosofia dell' umano affetto e per la storia delle passioni illustri. Ma, quel che è più, onorano altamente la civiltà di un popolo, fra cui quei grandi artisti ricevevano sì graziose e benevoli accoglienze. Nè per ciò vuolsi adulare un meschino orgoglio, ma conchiudere con una salutare verità, alla quale niuno, spero, vorrassi opporre.

Gli avi nostri, con imitabile esempio, ornando le città di insigni lavori, lasciarono ai nipoti, oltre il dovere della riconoscenza, l'obbligo di conservarli. Còmpito non difficile nè molto dispendioso, ma reso tale dappoi da ignoranza, grettezza e negligenza. Ora tregua ai giusti lamenti, ma si provegga e quanto si può si faccia. I classici dipinti che soffrirono ingiuria si ripuliscano secondo i migliori precetti e con prudenza; ed altro non potendosi, se ne conservi almeno la memoria nelle incisioni in rame od in acciajo, in legno od in pietra, e, dove è luce bastevole, con fotografia.

Se il grand'affresco di Gian Paolo Lomazzo fosse per avventura in Inghilterra od in Francia, si andrebbe in visibilio, e qual cura non se ne avrebbe, quanto scalpore non si alzerebbe nelle gazzette, nelle riviste, negli itinerarii! Or bene, si consultino esperti, se ne ascolti il parere, e vi si attenga senza inutili dimore.

Nel Convento di Santa Croce di Firenze un dipinto a fresco, un Cenacolo, cre-

duto opera di Giotto, era, da tempo, abbandonato in balìa a contrarie vicende. Ma in ciò è giusto l'applauso e la lode al libero Governo di Toscana, il quale, rimosse le cause che vieppiù guastavano quell'insigne pittura, solerte ne impediva la maggiore ruina.

Si usano e, diciamolo, si consumano tante ricchezze in opere vanissime o d'incerta utilità, imposte dalla moda o dal capriccio, e non se ne vorrà adoperare una minima parte nella conservazione di quei modelli artistici, che solo il genio può eseguire, che sono il più bell'ornamento delle città, e che milioni e milliardi non potranno da soli creare giammai?.

Si *illustrano* (per dirlo con frase d'uso) tanti lavori dell'arte contemporanea, di cui non pochi, a dir vero, vivranno meno dei loro autori, e non si *illustreranno*, con ogni diligenza, quegli inestimabili capi d'arte, che siam minacciati di perdere per sempre?

Dobbiam in tutto mantenerci all'altezza de' nuovi destini, nel coraggioso adem-